

35

LO SPEZIALE BURLATO

FARSA

Tradotta dal francese.



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CLARICE.

PANTASILEA.

ONORIO.

MARFORIO.

SCAPPINO, servitore.

CELIO.

DORINA, cameriera.

UN NOTARO.

La scena è in Livorno.

ARRETRATI

LIBRERIA

1880

ATTO UNICO.

Camera con porte in casa di Onorio.

SCENA I.

CLARICE, PANTASILEA, poi SCAPPINO
di dentro.

CLA. Lasciatemi, nonna cara, lasciatemi. Voglio gettarmi in un pozzo, voglio precipitarmi da una finestra. Non c'è più rimedio per me.

PAN. Siete matta, la mia figliuola. Perché queste disperazioni?

CLA. Ho da prender marito per forza, ho da prendere un cieco, e non volete che io mi disperi? Assolutamente voglio buttarmi giù da un balcone.

PAN. Ma, pazienza, cara la mia nipote; riflettete a tutto, e non vi abbandonate in preda alla disperazione.

CLA. A che mai devo riflettere?

PAN. Le vostre nozze con Onorio furono qui stabilite, prima che egli partisse due anni fa per la guerra di Fiandra; e ciò fu con il vostro consenso.

CLA. Allora io non avevo veduto il signor Celio suo nipote.

PAN. E per questo?

CLA. Non ero innamorata d'un altro, e Onorio poteva piacermi.

PAN. Vi deve piacere anco adesso, dovete sforzarvi.

CLA. Un cieco mi ha da piacere? Ah! ciò non sarà mai.

PAN. Perché non sapete dove abbiate la testa. Per

una donna di senno', un marito cieco è una delizia. Quante donne desidererebbero, che i loro mariti fossero ciechi! Si risparmierebbero di fargli stravvedere, e farebbero tutto a loro modo.

CLA. Non mi curo di questi vantaggi. Che mio marito ci veda pure, ma mi piaccia.

PAN. Io poi sarei d'un altro gusto. Sia pur brutto il marito; se non ci vedesse, potrei trovarmi un amante.

CLA. In quest'età ne avreste voglia ancora?

PAN. Questa voglia non passa mai; e poi, per grazia del cielo, non sono ancora decrepita.

CLA. Perché non lo prendete voi per marito?

PAN. Chi?

CLA. Onorio.

PAN. Se mi volesse! Che male c'è, che sia cieco? Avendo perduta la vista in guerra per il calore di una cannonata, che gli passò da vicino, non ha per questo perduti gli occhi. Un viso che abbia i suoi occhi, non è mostruoso, o deforme. Che ci vedano o non ci vedano, già vi ho detto che questo non serve.

CLA. Sia quel che si vuole, amo Celio: Onorio non mi piace, e non lo voglio.

PAN. Ma l'impegno già corso?.. Il contratto già fatto?

CLA. Pensateci voi, nonna mia, a disimpegnarmi altrimenti mi getto nel pozzo.

SCA. [*di dentro*] O di casa.

PAN. Ma cara nipote... che voce è questa?

CLA. Ohimè! questa è la voce di Scappino servitore di Onorio. Nonna mia, vado a gettarmi dalla finestra.

PAN. Non fate, cara la mia nipote; aspettate, sentiamo almeno cosa porta di nuovo costui.

ATTO UNICO.

5

SCENA II.

SCAPPINO, e DETTE.

SCA. O di casa... Non c'è nessuno? Che maniera è questa di accogliere un corriere?

PAN. Ben venuto, Scappino.

CLA. Il diavol, che ti porti.

SCA. Se il diavolo mi avesse portato fin qua, mi avrebbe risparmiata la fatica di venirci da me.

PAN. Dov'è il tuo padrone?

SCA. Cento passi lontano.

PAN. E' cieco, eh?

SCA. E' cieco il poveretto, (perchè vuol essere.)

CLA. Perchè in vece della vista non ha perduta la testa?

SCA. Non l'ha perduta. Se ne accorgerà, quand' ella sarà sua moglie.

CLA. Sua moglie non sarò mai.

SCA. Perchè? (Il padrone l'ha indovinata, che ci sarebbero delle novità.)

PAN. Caro Scappino, se tu non ci aiuti, mia nipote si vuol gettare in un pozzo.

SCA. Ma perchè?

CLA. Non voglio un cieco per marito.

SCA. Cosa ci devo fare io?

PAN. Aiutarci a disimpegnarla dal tuo padrone. Se ci fai questo servizio, vi saranno per te dieci zecchini.

SCA. Dieci zecchini! (Le si possono mangiare e far servizio al padrone.) Son qua, per lei farò tutto, mi dica cosa devo fare.

PAN. Giacchè il tuo padrone non vede, bisogna che serri gli occhi ancor tu, e che non gli dica niente di quanti vengono per casa nostra, e che ci aiuti ad ingannarlo.

- SCA. Bene. (Ho caro di saperlo.) Mi dia i dieci zecchini, e lasci pur fare a me. Da che il mio padrone è acciecato, non vede, se non per li miei occhi; si fida in tutto di me, e posso dargli ad intendere ciò, che più mi piace.
- CLA. Senza tante belle cose, basta dargli ad intendere, che non lo voglio più per marito.
- PAN. Ah! nipote mia, questo è troppo: si può ingannarlo, senza disgustarlo.
- SCA. La signora nonna dice benissimo.
- CLA. Ma per marito non lo voglio.
- SCA. Egli però viene apposta per maritarsi.
- PAN. Pensiamo un poco come si potrebbe fare a contentar mia nipote, senza disgustare il tuo padrone.
- SCA. Si potrebbe far così. Dargli moglie, giacchè viene apposta per questo; ma siccome non vede niente, invece di sposar vostra nipote, fargli sposare un'altra.
- CLA. Mi piace assai questa invenzione. Se ti basta l'animo di eseguirla, guadagnerai altri dieci zecchini.
- SCA. Dieci, e dieci venti. Va bene: io l'eseguirò; ma bisogna trovare un'altra donna, che si contenti di sposarlo.
- PAN. Lo sposerò io.
- SCA. La signora nonna non si fa pregare.
- PAN. Farmi pregare a prender marito? Sarei una bella matta.
- CLA. Ma, da voi a me, nonna mia, c'è una gran differenza.
- PAN. Che differenza ci può essere? di cinquant'anni? Già non può decider cogli occhi.
- SCA. Basta, s'accordinò tra loro. Se vogliono si farà così; in vece della nipote, si farà che sposi la nonna.
- PAN. Sì, facciamolo, che io lo sposo volentieri.

CLA. Prendetelo, e buon pro vi faccia, che io spero suo nipote.

SCA. (Questa vuol essere una vera commedia. Già lo aveva detto il padrone, che con queste donne avevamo da ridere.) Oh ci siamo intesi. Dove sono i venti zecchini?

PAN. Eccone dieci.

CLA. Eccone altri dieci. *[gli danno i denari]*

PAN. Devi far che Onorio sia mio marito.

CLA. Devi fare; che io sia moglie di Celio suo nipote.

SCA. Che? ci è adesso in Livorno il signor Celio?

CLA. E' più d'un mese, che senza saputa di suo zio abita qui in casa nostra; ma non parlare.

SCA. Non parlo io. (Già anco questa il padrone la sa.)

PAN. Non gli dire che vien per casa nostra il signor Marforio.

SCA. Non dubiti. (Anco questa la sapeva.)

CLA. Se saprai tacere, non ti mancheranno denari.

PAN. E se non sei contento dei denari, subito che resterò vedova del tuo padrone, passerò te-co alle settime nozze, e sarai tu l'ultimo mio marito. *[parte]*

SCA. Benissimo, faremo nascere una Lucrezia romana. Oh, vado incontro al padrone. Si saprà regolare, che io farò il mio dovere. (Vado ad informare il padrone.) *[parte]*

CLA. Ho oramai fissato. Non voglio Onorio, se mi venissero con la spada alla gola.

S C E N A III.

MARFORIO, CLARICE.

MAR. Servitor devotissimo della signora Clarice.

CLA. Signor Marforio, oggi venite in cattivo punto di luna.

LO SPEZIALE BUREATO

MAR. Che! Siete scorrucciata? V'ho portata appiunto una ampolletta d'acqua di melissa distillata adesso nella spezieria. Questa è ottima per mortificar la bile.

CLA. Lasciatemi stare, che ho altro per la testa.

MAR. Ah! non mi volete più bene!

CLA. Non so di avervene voluto mai.

MAR. Ma io so, che me ne vorrete.

CLA. Vivete pure con tale speranza.

MAR. Grazie... Avete da esser mia moglie.

CLA. Piuttosto che Onorio, sposerei satanasso.

MAR. Dite bene. Questi non son bocconi per li suoi denti. Che nuova ne avete?

CLA. E' arrivato.

MAR. La nuova mi sorprende. Nella mia spezieria di tutte le nuove si discorre: vere, false, possibili, impossibili... ma di questa non si è detta parola. Sta bene? E' ritornato in buona salute?

CLA. E' ritornato senz'occhi, del resto per grazia del cielo sta benissimo.

MAR. In guerra dunque ha perduta la vista! siete travagliata per questo?

CLA. Vorrei che avesse perduta la testa.

MAR. Perché?

CLA. Son pentita del contratto di nozze fatto con lui prima che andasse alla guerra, e non lo veglio più per marito.

MAR. Quando non lo volete più, ci è il suo rime-
dio.

CLA. Come?

MAR. Citarlo davanti il giudice, ed intimargli una lite per il discioglimento di questo contratto.

CLA. Ci voglionò delle ragioni.

MAR. Mancano ragioni nel vostro capo? Si cita il signore Onorio davanti al giudice; si obbliga a presentare un uomo perfetto: un uomo,

che abbia i cinque sentimenti del corpo come si richiede per l'esecuzione del vostro contratto. Egli non gli può avere, perchè gli manca la vista, ergo quel contratto di nozze cade da se; ergo, Onorio non può esser vostro marito. Ho un fratello avvocato, che in Livorno non v'è l'eguale; lasciate fare a lui, che prenderà ben egli le vostre difese.

CLA. Questo sarebbe un andar troppo in lungo. A dirittura non lo voglio: e staremo a vedere chi me lo farà prender per forza.

S C E N A IV.

DORINA, e DETTI.

DOR. Presto, signora padrona, presto, è qua il signore Onorio vostro marito.

CLA. E' qua! è qua! Io vado a nascondermi in soffitta. *[parte]*

DOR. Presto, signor Marforio, partite anco voi; partite subito da questa casa.

MAR. Perchè? Lo speziale di casa ha da esser persona sospetta?

DOR. Lo speziale di casa, il medico, il chirurgo, il cane, il gatto, se sono maschi, non devono restar con noi. Guai a me, se il signor Onorio trovasse qualche cosa di maschio! E' soldato, è geloso, è cieco, corriamo tutti qualche burrasca.

MAR. Se è cieco non mi può vedere. Figurati, cara Dorina, se voglio lasciare la signora Clarice tua padrona così travagliata senza la mia assistenza. Se mai le viene qualche svenimento, e la sorprendono gli effetti isterici, chi deve soccorrerla?

DOR. La soccorrerò io. Non dubitate, e partite.

Per amor del cielo partite, che il padrone è qua.

MAR. Se ci è, che ci stia. Già non mi può vedere.

DOR. Fate pure a vostro modo, che ve ne accorgete.

S C E N A V.

ONORIO, e DETTI.

ONO. C'è nessuno qua? [*si mette colle spalle alla porta*]

DOR. Ci son io, signore.

ONO. [*senza muoversi*] Ah! cara Dorina.

DOR. Come mi conoscete, se siete cieco?

ONO. Ti conosco all'odore. Dov'è Clarice mia sposa. [*fa un passo avanti*]

DOR. E' fuori di casa.

ONO. Come fuori di casa? Sapeva pure che io dovevo arrivare. Ah! tu burli per farmi una sorpresa. Eccola qua, eccola qua la mia cara Clarice. [*tocca Marforio*]

MAR. (Buono! guai a me, se mi prende per una donna.)

ONO. M'inganno! Ma che cosa è questa?

DOR. Un uomo.

ONO. Un uomo in casa mia, dove ho lasciata la mia sposa, perchè sia meglio custodita? Come! da quando in qua?

DOR. Non v'inquietate, signor padrone, qui non c'è niente di male.

ONO. Ma chi è costui?

DOR. Un servitore, che la padrona ha preso da pochi giorni in qua.

ONO. Un servitore si trattiene qua solo con la serva? Si fa all'amore, e si dimenticano le faccende.

MAR. (Non avevi altro a dirle, che farmi servitore?)

DOR. Maledetto! avete voluto restar qua... Non ho trovato miglior partito di questo.)

MAR. (Il partito è bello e buono, ma il salario non mi comoda.)

DOR. Tacete per amor del cielo, che mai non vi conoscesse alla voce.)

ONO. O Dorina, come si chiama questo servitore?

DOR. Si chiama Presciutto.

ONO. E' un nome buono per la fame. Elà, Presciutto dammi una sedia; cavami gli stivali, che mi hanno stroppiato le gambe. [*s' accosta verso la porta*]

MAR. (Io cavargli li stivali? Non avvillisco così la mia professione.)

DOR. Bisogna ben farlo per colorire l'inganno.)

ONO. Animo; a chi parlo io? mi cavi questi stivali, sì, o no?

DOR. Dov'è Scappino? Perchè non vi fate servir da lui?

ONO. Scappino verrà fra poco [*cerca tentone*] con la mia valigia. Intanto Presciutto mi cavi li stivali. Animo; a chi dico io? Grand'infelicità è l'esser cieco, e non sapere con chi si parla!

DOR. (Via, caro signor Marforio, non lo fate entrare in sospetto.)

MAR. (Ma... se non so come cominciare.)

DOR. Via porgetegli le gambe.

ONO. Animo, Presciutto, tira questo... No, prima quest'altro, che mi fa più male. Tira animo, tira...

MAR. (Dorina, non posso più; lo mando al diavolo.)

DOR. Perchè non siete partito?

MAR. (Non credevo di dover far il facchino.)

DOR. Abbiate pazienza.)

S C E N A VI.

SCAPPINO con valigia in spalla, e DETTI.

SCA. Chi mi dà una mano? Non posso più.

ONO. Ci vuol tanto a portar di sopra quella valige? Hai lasciato qui solo un povero cieco in mano di questo poltrone, che neppure è buono a tirarmi gli stivali.

MAR. Erano sì serrati alla gamba, che non potevano uscire.

SCA. Due oncie d'olio di mandole dolci.

ONO. A chi?

SCA. Alli stivali, perchè vengano fuori un'altra volta.

MAR. (Peggio.)

SCA. Un serviziale.

ONO. Cos'è? Qualche speciale costui?

DOR. (Zitto, caro Scappino; lo crede un servitore di casa.

SCA. Zitto pure.)

ONO. Dove hai posta la mia valige?

SCA. L'è qua per terra.

ONO. Portala nella camera di Clarice.

SCA. Qual'è?

ONO. Ha da esser da questa parte.

DOR. Per esser cieco, sapete assai.

ONO. Conosco tutto all'odore.

SCA. Come pesa questa valige! Straccherebbe un mulo.

ONO. Mettila sulle spalle a Presciutto, che ha più dell'asino, che dell'uomo. Egli la porterà.

SCA. Venga qui caro signor Presciutto.

MAR. (Abbi giudizio, che questo non è mestiero per un par mio.

SCA. Zitto, che se vi scuopre, siete morto.

MAR. (Oh! cosa mi tocca a fare. [*prende la valigia*].

DOR. Bisognava andar via quando ve l'ho detto.

MAR. Ci anderò adesso.

SCA. Adesso non ci è più rimedio.

ONO. Scappino, hai serrata a chiave la porta di strada, come ti ordinai?

SCA. Sì, signore, e la chiave è qua. [*a Marforio*] (Vede, che non vi è più caso d'andarsene.)

ONO. Animo, cavar fuori le mie robe, ed avvisar Clarice, che sono impaziente di abbracciarla.

DOR. Se sarà tornata a casa, la farò venir subito.

ONO. Se non è tornata, vieni a prender la chiave, che te la darò.

DOR. Me la potete dare adesso.

MAR. (Sì, brava, che andrò per i fatti miei.)

ONO. Ci ho pensato meglio; non te la voglio dare. Quando batteranno alla porta, manderò Scappino ad aprirla.

DOR. (Signor Marforio, avete sentito? Chi c'è ci stia, che qua ci vuol pazienza.) [*parte*]

MAR. (Questo cieco maledetto mi vuol far disperare.) [*parte*]

ONO. Siamo soli una volta. Cosa ti pare? Ho fatto bene la parte di cieco in questa commedia?

SCA. Benissimo, ma vi resta da fare il meglio.

ONO. Come!

SCA. Vostro nipote è in casa.

ONO. Già me l'hai detto.

SCA. La vecchia, credendovi cieco, vuole che sposiate lei, in vece di sua nipote.

ONO. Anche questo lo so.

SCA. La cameriera pure è d'accordo.

ONO. Me l'hai detto anche questo; ma li burlerò tutti quanti, e voglio che ridiamo alle loro spalle.

SCA. Cosa volete fare?

ONO. Prima di tutto, voglio che lo speziale sposi la nonna.

SCA. Oh bella! Ci avrei un gran piacere.

ONO. Voglio coglier mio nipote sul fatto in camera con Clarice, e per gastigo privarlo di tutta la mia eredità.

SCA. Ma che non la sposaste però la signora Clarice, perchè assolutamente non vi vuole.

ONO. Neppur io voglio lei, avendola trovata infedele.

SCA. E a quella frasca della cameriera, cosa faremo?

ONO. Cosa possiamo farle per gastigarla?

SCA. Datemela per moglie.

ONO. Il gastigo sarebbe più tuo, che suo.

SCA. Se sarà mia moglie, lasciate fare a me.

ONO. Ma cosa farai?

SCA. Appresso a poco quel che avete fatto voi. Voi fingete d'esser cieco, io fingerò d'esser muto, e quando vorrò dirgli qualche cosa, gli parlerò colle mani.

ONO. Vieni gente, Scappino; torniamo a fingere.

SCA. E' qui la vecchia.

S C E N A VII.

PANTASILEA, e DETTI.

ONO. Sarebbe mai questa la mia adorabile Clarice, il mio bene, l'idolo mio, il mio cuore, il mio tutto?

PAN. Sì, caro Onorio, io son dessa.

ONO. Ah! mio bene! Venite fra le mie braccia.

PAN. Eh, cosa fate? In vece mia, abbracciate una porta. Cattivo cambio.

ONO. Gran miseria è l'esser cieco!

SCA. (Sempre meglio, che abbracciar quella strega.)

PAN. Se sapeste, caro Onorio, quante lagrime mi costa la vostra disgrazia!

ONO. Ve lo credo, cara Clarice; ma durante la mia lontananza, parmi che abbiate mutata la voce.

PAN. La passione fa dei brutti scherzi. Questo non è nulla; l'avermi fatta perder la fame, l'allegria, il sonno, è peggio.

SCA. (Che tu possa crepare, vecchia pazza.)

ONO. Ma queste vostre mani erano una volta più morbide, e delicate. Questa non è pelle umana, pare squamma di pesce.

PAN. Effetto della passione. Se mi vedeste il viso, forse non mi riconoscereste più, tanto travagliò mi ha dato la vostra disgrazia.

SCA. Poveretta. Gli si vedono proprio nel viso le rovine di Troia.

PAN. Aimè!

ONO. Sospirate! E perchè mai?

PAN. Temo, che per aver perdute le mie belle fattezze di prima, mi abbiate perduto l'amore. Misera me!

ONO. Perdervi l'amore? No, mia vita. Mi piacerebbe ugualmente, se foste divenuta più brutta, più vecchia, e più puzzolente del diavolo. Cara la mia Clarice, venite qua.

SCA. (Maledetta. Ha quasi cent'anni, e si vuol maritare.)

PAN. Sicchè posso ancor lusingarmi, che sarò vostra moglie?

ONO. Questa sera, per non aspettar domani. Andate, fate chiamare un notaro, che stenda a vostro modo il contratto delle vostre nozze; sottoscriverete voi, lasciate in bianco il mio nome, e poi portatemelo qua, che lo sottoscriverò anch'io subitamente, e voi darete a questo povero cieco la mano.

PAN. Oh, caro il mio Onorio! Che siate benedetto fino alla settima generazione. Voglio farvi subito due figliuoli in un parto, che somiglino uno il padre, e l'altro la madre.

SCA. Avremo in cielo due stelle di più.

ONO. Come due stelle di più?

SCA. Due figli dell' orsa maggiore.

PAN. Vado dunque a fare scrivere dal notaro questo contratto.

ONO. Andate, cara, e tornate subito, che vi attendo impazientemente.

PAN. Farò anco preparare il tutto per i nostri sponsali.

SCA. Una buona tavola, prima di tutto.

PAN. Prima di tutto un buon letto. *[parte]*

ONO. Scappino, io crepo dal ridere.

SCA. E io scoppio dalla rabbia, che mi fa... Oh! è qua l'amica, che si avvanza pian piano con vostro nipote.

ONO. Secondami, che riderai.

S C E N A VIII.

CLARICE, CELIO, e DETTI.

CLA. *(Lasciate fare a me, caro Celio, che adesso con bella maniera vi metterò fuori di casa.)*

CEL. Per amor del cielo, che non se ne avvegga mio zio.

CLA. State pur quieto, che è cieco, e non può vedervi.

ONO. All'odore, e ai movimenti del sangue, mi pare, che la mia bella Clarice non sia ancora partita; che ne dici, Scappino?

CLA. Era partita la vostra Clarice; ma ritorna da voi.

ONO. Ah! si vede che mi vuol bene.

CLA. Se volete che mandi per il notaro, ci vuol la chiave della porta di strada.

ONO. Avete ragione. Adesso manderò Scappino ad aprirvela, ma prima, cara, datemi qua la vostra mano, che voglio stringerla un'altra volta.

ta. [*tende la mano di Celio*] Cos'è questa? Mi pare una mano d'uomo!

CLA. (Mischina me!

SCA. Lasciate fare a me.) [*ad Onorio*] Signor Padrone, avete sbagliato, questa è la mia mano.

ONO. Prendi, temerario, non voglio tanta confidenza [*dà uno schiaffo a Celio*].

CEL. (Sono pure mal capitato!

CLA. Zitto, altrimenti siamo scoperti.)

ONO. Torna, briccone, a domesticarti meco un'altra volta così, e vedrai cosa ti farò.

SCA. [*a Celio*] (Tornate, tornate, acciò non entri in sospetto.

CEL. Se fossi matto a tornarvi!)

CLA. Non v'inquietate, caro Onorio, per queste freddure; e se volete che vada per il notaro, fatemi aprire la porta.

ONO. Sicuro. Prendi, Scappino, la chiave. Guarda bene che non esca nessuno, altrimenti ci penserai tu.

SCA. Lasci fare a me. [*a Clarico*] (Andiamo.)

CLA. [*a Celio*] (Seguitemi nell'appartamento terreno; che penso di tenervi in casa, non sapendo, se uscito una volta, potrò così presto farvi tornare.) [*parte con Celio, e Scappino*]

ONO. Or sono tutti partiti. Respiro un poco. Anche questo far da cieco è fatica. Ma ecco Marforio, lo speziale. Che vorrà mai con questa franchezza? Egli pensa d'uscire, ma si ganna

S C E N A IX.

DORINA, MARFORIO, ONORIO.

ONO. Chi è là?

DOR. [*a Marforio*] (Rispondetegli.)

MAR. Son io, signore Onorio. (Facendomi conoscere, cosa può essere?)

Lo Speziale burlato, far.

ONO. Chi è questo io? Non vi conosco.

MAR. Son Marforio, il vostro speciale.

ONO. Oh, signor Marforio! Come siete entrato a porte serrate?

DOR. (Via, ditegli qualche cosa.)

MAR. Vi aveva prevenuto, sapendo la vostra disgrazia.

ONO. Obbligatissimo alle vostre finezze. Ci sarebbe nessun rimedio nella medicina, per recuperar la vista?

MAR. Vi sarebbe, e l'ho portato meco a bella posta, ed eccolo in questa bottiglia; ma non è buono per tutti.

ONO. Come!

MAR. Prima di tutto, perchè il rimedio abbia la sua virtù, bisogna tenersi lontano dal matrimonio.

ONO. Questo è poco male.

MAR. Poco male! Ma la signora Clarice, che tanto vi ama?

ONO. Le troverò un altro marito.

MAR. Tutto sta che voglia prenderlo.

ONO. E' donna, lo prenderà.

MAR. In questo caso, se mi volesse, farei io le vostre veci.

ONO. Siete poi buono a farle?

MAR. Diavolo! perchè non ho da esser buono? Basta che voglia.

ONO. Basta che io lo dica a lei, e vi vorrà senza dubbio.

MAR. Mi rimetto al vostro volere, e sarei contentissimo.

DOR. (Questa non mi piace, e volo ad avvertirne Clarice.) [parte]

ONO. Sentite: bisogna far così. Clarice mi ha da portare il contratto delle nozze sottoscritto da lei, acciocchè io pure lo sottoscriva. Verrà

con essa il notaro; ma questo è difficile che mi conosca. Faremo che Clarice resti in disparte con qualche pretesto, e voi lo sottoscriverete in mia vece. Così sarà fatto il matrimonio, senza che essa lo sappia; e quando lo avrà saputo, le dirò io due parole, che la faranno consentire volentieri al vostro e al mio desiderio.

MAR. L'astuzia mi piace; ma il notaro saprà almeno, che siete cieco.

ONO. Ci vuol tanto a far da cieco, e fargli credere che voi siete quello?

MAR. Ci vuol pochissimo. Tornerò dunque alle stanze della signora Pantasilea; e quando sarà tempo mi avviserete. *[parte, poi torna]*

ONO. Va pur là, che ti voglio dare una moglie degna di uno speziale, che ti serva di medicina per fartene passar la voglia.

MAR. *[torna]* Eh, signor Onorio; se non fallo, il notaro è qua.

ONO. Restate dunque, e lasciate che venga.

S C E N A X.

IL NOTARO, ONORIO, MARFORIO.

NOT. A quanti si trovano qui, pace, sanità e allegrezza.

ONO. Chi siete, signore, e cosa volete?

NOT. Sono un notaro, il più onorato della mia professione, e per ordine d'una certa illustrissima, e colendissima signora Clarice, vi porto questo contratto di nozze sottoscritto da lei, acciò lo sottoscriva quello di voi due che esser deve lo sposo, ed avere questa bella sorte.

MAR. Indovinate quale di noi due debba esser lo sposo, ed avere questa bella sorte.

NOT. Da galantuomo, che io nol saprei. Mi ha detto la signora Clarice, che suo marito deve essere un cieco. Voi altri avete tutti due gli occhi sì vivi, che il cielo ve li conservi.

ONO. Abbiamo tutti due gli occhi, ma uno di noi due non ci vede.

NOT. Chi è questo?

MAR. Son io.

NOT. (Guardate là, che disgrazia! un giovine con una vecchia di cent'anni.) Se vedeste, signore, la moglie, che volete prendere...

ONO. L'ha già veduta, l'ha già veduta, e ne è contento.

NOT. Ah! non è cieco fin dalla nascita?

MAR. No, per grazia del cielo. (E spero di non esserlo fino alla morte.)

NOT. Ma come mai vi è accaduta, signore, cotal disgrazia? compiacetevi di raccontarmi tutte le particolarità, che le sentirò volentieri.

MAR. Ve le racconterò un'altra volta. Adesso non perdiamo tempo, e sottoscriviamo questo contratto.

NOT. Sicuro. Ecco la penna. Venite qua, che mi darò l'onore di menarvi la mano. Il vostro nome, signore?

MAR. Marforio.

NOT. Marforio! Mi pare che la signora Clarice me dicesse, che vi chiamate Onorio.

ONO. Avete male inteso. Da Onorio a Marforio non vi è poi gran differenza.

NOT. Sarà così. Sottoscriviamo *[gli tiene la mano]*. Ecco fatto. Vado adesso a registrarlo ne'miei libri questo contratto, e ve ne farò avere una copia.

MAR. Fate presto, se volete esser pagato.

NOT. In dieci minuti vado, faccio tutto, e ritorno.

ONO. Amico, la cosa va a maraviglia.

MAR. Vi sono più obbligato, che se mi aveste data la vita.

ONO. Ma quest'acqua maravigliosa quanto starà a farmi ricuperare la vista?

MAR. Prestissimo. (Un poco d'acqua di melissa; se l'adoprerà, ci pensi lui.) [parte]

ONO. Vogliam ridere davvero, quando vedrà chi gli tocca per moglie. Crede di prendersi spasso di me, e si troverà egli burlato. Ecco Scappino.

S C E N A XI.

SCAPPINO, ONORIO.

ONO. Ebbene, Scappino, cosa abbiamo di nuovo?

SCA. Ne abbiamo una bella. Vostro nipote, e la signora Clarice si vogliono sposare.

ONO. Dove sono adesso?

SCA. Son qua, che vengono, perchè credono che siate andato a dormire.

ONO. Lasciamogli così credere. Ritiriamoci, che ti dirò cosa devi fare. [parte]

SCA. Io tengo da tutte due le parti, ma non so come andrà a finire. Certo che il padrone deve aver ragione.

S C E N A XII.

DORINA, CLARICE, CELIO, SCAPPINO.

DOR. E così, Scappino, il tuo padrone dorme ancora?

CLA. Qui, caro Scappino, bisogna farmi un servizio.

SCA. Comandi pure.

CLA. Bisogna che tu stia in sentinella alla porta della sua camera, e subito che si muove avvisarmi.

Lo Speciale burlato, far.

b 3

LO SPEZIALE BURLATO

- SCA. Ma son stracco dal viaggio ancor io, e vorrei andare a riposarmi.
- DOR. Si tratta poi di pochi momenti, tanto che venga il notaro, e si faccia l'istrumento di nozze fra il signor Celio, e la mia padrona.
- SCA. Verrà presto?
- CLA. In mezzo quarto d'ora sarà fatto tutto.
- SCA. Ma se intanto mi vien sonno, e mi addormento ancor io?
- DOR. Bagnati gli occhi con acqua fresca, che non dormirai.
- SCA. Non vi sarebbe qualche rimedio più facile per non dormire?
- CLA. Non saprei.
- DOR. Fa così, mettili a passeggiare.
- SCA. Eh! io dormo ancora camminando.
- DOR. Mettili a mangiare.
- SCA. Il mangiare mi fa più sonno che mai.
- DOR. Ma che il diavol ti porti; tu non vuoi fare questo servizio alla mia padrona.
- SCA. Lo farò io; ma favorisca: avrebbe costi due zecchini?
- CLA. Gli ho; cosa vuoi fare?
- SCA. Un rimedio, perchè non mi venga sonno.
- DOR. Come?
- SCA. Me li dia.
- CLA. Eccoli; ma dimmi adesso come farai per non dormire.
- SCA. Me li metterò uno per occhio, e fin che gli guardo, non vi è pericolo che mi venga sonno. *[parte]*

SCENA XIII.

CELIO, CLARICE, DORINA.

- CEL. Questo notaro, Dorina, quando verrà? Io tremo dalla paura, che qui mi sorprenda mio zio.

- CLA. E se vi sorprendesse, cosa sarebbe?
 DOR. Già non vi può vedere.
 CEL. Può ben conoscermi alla voce: e se mi conosce, son rovinato.
 CLA. Sicchè il diventar mio marito, voi la giudicate la vostra rovina?
 CEL. Anzi la giudico la mia felicità; ma da mio zio non potrei più sperare il valore di un quattrino.
 CLA. Col tempo tutto si accomoda, e al zio parlerà in vostro favore sua moglie.
 CEL. Chi? la signora Pantasilea? Figuratevi! quando si accorgerà dell'inganno, cascherà il mondo.
 CLA. Strepiterà, griderà, si darà al diavolo, ma bisognerà ch'abbia pazienza. Mia nonna poi è una donna che sa il fatto suo, ed avrà attrattive sue, e per addolcire le sue collere. Sposiamoci intanto, che qualche cosa sarà.
 CEL. Sposiamoci pure, che io lo desidero più di voi. Ma questo notaro non viene mai?
 DOR. Mi ha detto di venir subito, ma tornerò se volete, a sollecitarlo.

S C E N A XIV.

SCAPPINO, e DETTI.

- SCA. Poveretti noi! siamo rovinati, siamo morti.
 CLA. Cosa c'è, Scappino?
 SCA. Mi si drizzano tutti i peli del corpo per la paura.
 DOR. Hai veduto il diavolo?
 SCA. Peggio assai.
 CLA. Che ci può esser di peggio?
 SCA. Il padrone ci vede da un occhio.
 CLA. Come!
 CEL. Da quando in qua?
 SCA. Quel maledetto speziale gli ha dato cert'acqua

da bagnarsi gli occhi: egli l'ha messa in opera, e adesso ci vede da uno.

DOR. Da quale?

SCA. Dall'occhio dritto.

GEL. Maledetta disgrazia!

CLA. Maledetto speziale, che l'ha guarito.

DOR. L'avrà guarito il suo diavolo che lo porti, non lo speziale. L'acqua, che gli ha dato era acqua di pozzo; me lo ha detto egli medesimo.

CLA. Come dunque sarà guarito con una tal medicina?

GEL. Come si guarisce con tutte l'altre medicine; per accidente.

CLA. Come faremo adesso?

SCA. Presto, che è qua che viene.

GEL. Vieni ad aprirmi la porta, che fuggirò via di casa.

SCA. Come, se ho data la chiave al padrone?

GEL. Piuttosto che lasciarmi trovar qui da mio zio, mi calerò giù da un balcone.

DOR. Non fate, che vi romperete il collo.

CLA. Ma cosa faremo?

SCA. Presto che viene.

DOR. Nascondetevi dietro a quella portiera, che penserò io a qualche astuzia per farvi uscire di casa, senza che egli vi veda.

GEL. Glarice, Dorina, Scappino, non mi abbandonate, altrimenti son morto. *[si ritira dietro la portiera]*

S C E N A XV.

ONORIO, e DETTI.

ONO. Benedetta la luce degli occhi, e chi me l'ha ritornata! Che felicità è mai la mia, quanto meno aspettata, tanto più cara! Vado per la

mia casa, vado, e distinguo tutte le persone che amo. Questa è pur la mia Clarice ... Ma come mi dicevate, che per il dolore della mia disgrazia, aveva perdute le sue fattezze di prima, se la vedo adesso più bella che mai?

SCA. L'allegrezza, che prova per vedervi guarito, le ha fatta tornare la sua bellezza.

ONO. Ma perchè non parlate mia cara? Perchè ve ne state in quel cantone timorosa, e confusa?

SCA. L'allegrezza le ha fatto perder la parola.

ONO. Se così è, qual felicità è la mia di ritrovarvi più amorosa, e più fedele, che mai! Andiamo, cara sposa, passiamo nel mio gabinetto, che voglio il piacere di stare da solo a sola con voi un qualche momento.

CLA. (Meschina me! Dorina, cosa facciamo?)

ONO. E tu, cara Dorina, non dici nulla?

DOR. Cosa volete, che io dica? Son tanto sorpresa dal vedervi in parte guarito, che appena lo credo a me stessa. E poi vero, caro signor padrone, che ci vediate dall'occhio dritto?

ONO. Ci veggo tanto bene, che ti distinguo fino questa piccola macchia, che hai sul vestito.

DOR. Diavolo! non è poco; mi pare impossibile, che con un occhio solo si possa vedere così per minuto. Che sì, che ci vedete con tutti due.

ONO. No, Dorina, con l'occhio sinistro non vedo ancora.

DOR. Niente affatto?

ONO. Niente affatto.

DOR. Mi pare impossibile! Lasciate, caro signor padrone, che facciamo la prova. Con la mano vi chiuderò l'occhio dritto. Ditemi, ci vedete adesso?

ONO. Non vedo nulla.

DOR. Niente affatto?

ONO. Niente affatto.

DOR. Eh! [*fa cenno a Clarice, che faccia sortir Celio*]

CLA. (Uscite, Celio, e ritiratevi, che siete sicuro.)

DOR. Possibile, signor padrone, che non vediate niente.

ONO. Vedo solamente mio nipote; che esce pian piano dal mio gabinetto.

DOR. (Quest'orbo maledetto ce l'ha fatta.)

CEL. Ah caro zio, compatimento, perdono.

S C E N A XVI.

MARFORIO, PANTASILEA, e DETTI.

ONO. Aspettate prima, che ringrazi il mio caro Marforio, questo medico eccellentissimo, che sa guarire anco i ciechi.

MAR. Il rimedio era tanto semplice, che non poteva farvi alcun male.

ONO. Oh cosa vedo! La nonna della mia sposa? Ancora siete viva, signora Pantasilea? Lasciate che io vi abbracci, come se foste mia madre.

PAN. Abbracciatemi come vostra moglie, che avrò più piacere.

ONO. Mia moglie!

PAN. Sicuro. Io ho sottoscritto il contratto delle vostre nozze in vece di Clarice mia nipote.

ONO. E per questo?

PAN. Voi siete mio marito.

ONO. Oibò, nonna cara; vostro marito è Marforio.

MAR. Come!

PAN. Perché?

ONO. Perché egli in vece mia ha sottoscritto il contratto delle sue nozze con voi. Se non credete andate dal notaro, e vedrete.

PAN. A me questo bufalo per marito?

MAR. A me per moglie questa arpia?

SCA. Il cielo li fa, e poi li accompagna.

PAN. A me un marito, che puzza di speziale?

MAR. A me una moglie, che sa di cadavere.

PAN. Guardate là che cimmiotto!

MAR. Guardate là che strega!

PAN. Voglio esser vostra moglie per farvi dispetto.

MAR. Per farvi dispetto, vi metterò nel mortaio, quando fabbricherò la triaca.

ONO. Basta, intendetevela fra di voi. Che dice la signora Clarice?

CLA. Che per la disperazione mi getterei da un balcone.

ONO. E mio nipote?

CEI. Che merito ogni castigo.

ONO. Ve ne darò uno solo, che serva per tutti, dandovi Clarice per sposa.

CLA. Ah!

CEL. Oh!

DOR. Cosa dite?

ONO. Sì; mio nipote sposi pure Clarice, che così io mi vendico di tutti due; ma non pensi di ereditare le mie sostanze. Chi non mi vuole, non mi merita; e se con la finra mia cecità sono arrivato a conoscere l'infedeltà di una donna, sarei cieco davvero, se la volessi adesso per moglie ... Vera cecità era la mia, amando un'ingrata; e posso ora dire con verità di non esser più cieco, se con questa astuzia mia sono arrivato a scuoprare gl'inganni di questo sesso lusinghiero.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

S O P R A

LO SPEZIALE BURLATO.

Il ridicolo è la pietra di paragone della verità, disse il mylord S. Lo vediamo in questa farsa. Non si sa da noi nè chi la scrisse, nè chi la tradusse. Poco male. Il merito val più che il nome.

Non conviene dissimulare, che ha grandissima analogia colla farsa inserita nel tomo XVIII, *Il Cieco che vede chiaro*; e noi appunto per questa ragione l'abbiamo scelta al tomo presente. Diremo di più: noi secondiamo il desiderio dei comici, che o in voce o in cartello sogliono annunziare le stesse opere con doppio titolo. Nell'una sera diranno ad alta voce dopo un gergo di complimenti: *Il Cieco che vede chiaro. Farsa*. Nell'altra: *Lo Speciale burlato. Farsa*.

Esaminato se qui converrebbe l'ossia, cioè *Lo Speciale burlato*, ossia *Il Finto Cieco*, diciamo di no: Le trame di Scappino son due; e che Clarice sposi Celio, e che Marforio sposi Pantasilea. Il *Cieco* concorre alla seconda; non può impedire la prima. Così *Lo Speciale* resta burlato.

Tutto è bello, cominciando dai caratteri eccellentemente delineati, e perfetti nel proprio genere. Quanti equivoci in quella cecità! vede e non vede e sempre a scherzo dello Speciale. Scappino è pure ridicolo a tempo. Pantasilea fa il vero ritratto di alcune donne a civettar nate, e che civettano ancora settuagenarie coi ministri della morte. Clarice vera amante d'un amore alla sua età e condizione proporzionato. Marforio come l'attor menò accorto resta vittima dei raggiri dei più scaltri.

Non si saprebbe qual scena proporre nel primato del ridicolo. Una segue l'altra a gara. Tutte corrono alla stessa meta felicemente. Si ride e poi si ride. Questa è la musica della natura, ma colle note della semplicità. L'arte volendo perfezionarla, la guastò. Vi s'introdusse l'impostura; e con questo malizioso ingrediente si contaminarono e gli affetti del cuore e le opere della mano e le chiavi dei gabinetti e le scienze più serie e più salutari. Basti ricordarsi, che Esculapio era un uomo semplicemente benefico. Andava visitando il suo territorio con un cane e una capra. Egli si serviva del cane per lambire le piaghe ulcerate, e del latte della capra per li mali dello stomaco del polmone. Così senz'artificio allettando e giovando divenne un nume. ***